

Furtado d'amore

Tra i ragazzi abbandonati di Tulcea

SILVIO MENGOTTO

Dal 15 luglio al 15 agosto una staffetta del CSI milanese ha animato le attività ludiche in tre istituti per bambini abbandonati di Vulcea e Tulcea in Romania. Le note che seguono sono le impressioni della staffetta di partenza (Cinzia, Filippo, Franco, Luca, Silvio) scritte da uno di loro.

Siamo il primo gruppo della staffetta. Più che rompere il ghiaccio siamo stati avvolti da onde di fuoco, onde d'amore. Ma, al nostro atterraggio a Bucarest, ancora non lo sapevamo. Ecco come lo abbiamo scoperto giorno dopo giorno.

All'aeroporto di Bucarest il primo colpo di calore: la destinazione non è più Vulcea, ma Tulcea. Ci comunicano che la situazione di Tulcea è disperata e necessita di un disperato intervento. Abbandonate le ultime riserve psicologiche partiamo verso una realtà di cui conosciamo solo sfumature per sentito dire. A volte le iniziative più toccanti sono quelle che non abbiamo immaginato, ma solo accolto. Questa è la nostra speranza! Quattro ore di macchina tagliando campagne, colline di una bellezza senza fine, senza tempo. Sterminati campi di girasoli, grano, frumento e sopra un cielo che è una cascata di luce azzurra nel lago dei nostri occhi stanchi. Tra un paese e il successivo solo deserti di silenzio, in mezzo i pascoli di vacche, capre e pecore. Sul ciglio della strada i contadini boccheggiano per la canicola sotto le piante in cerca di refrigerio. Si incrociano le "caruzze", il carro rumeno trainato da cavalli o asini. Rasente la strada si improvvisano mercati di frutta e verdura. "La bellezza salverà il mondo" (Dostoevskij), per due motivi: ci costringe misteriosamente a fermarci, contemplare, ammirare, riscoprire il mondo dello stupore, come i colori di questa campagna rumena. Il secondo: "quando vedi la bellezza desideri donare e non ricevere" (K. Gibran).

Istituto abbandonato

I ragazzi ci aspettano. Ci corrono incontro saltellando gioiosi nella strada, sono vestiti di stracci, polvere e speranza. In Romania ci sono circa 100.000 bambini in istituti o in affidamento, comunque fuori dalla famiglia d'origine, in tutta la nazione ci sono ancora 266 orfanotrofi che, secondo le recenti direttive europee, dovrebbero chiudere i battenti ed essere sostituiti con progetti di adozioni in famiglie. A Bucarest più di 2000 bambini vivono nelle strade: d'inverno si rifugiano nelle fogne, d'estate sopra i tetti della città.

L'istituto di Tulcea (300 km. circa da Bucarest) ospita bambini, e ragazzi, maschi, dagli otto ai diciassette anni circa. L'edificio confina con il penitenziario della città, in un quartiere dove risiedono comunità zingare. È un'autentica icona parlante: gli emarginati, gli abbandonati uniti dal comune orizzonte ancora privo di futuro e riscatto. Come in tutta la Romania, anche Tulcea è ricca di paradossi e contraddizioni. Accomodati nella stanza, dove la polvere celebra le nozze con la sporcizia, ci si rende subito conto della fatiscenza dell'intera struttura, priva di elementari norme di sicurezza e igiene. Come i ragazzi accolti, l'istituto è prigioniero dell'abbandono. Più anticamera della disperazione che luogo di educazione. Ora la situazione appare chiara, pungente come una lama di metallo. Bisogna reagire.

Mendicanti d'amore

I ragazzi, vestiti di stracci e polvere, non hanno ricambi, saponette, dentifrici e il mitico shampoo. Ragazzi mal nutriti. La "ciorba", che bevono a pranzo e cena, è una disgustosa brodaglia. Sui loro volti sono cuciti i paradossi rumeni: rassegnazione e speranza. Sono impegnati in lavori inutili e nocivi, come la pulizia dei tappeti che avviene nel cortile con una canna d'acqua, poi battuti con i loro piedi eternamente nudi.

Se vuoi fare del bene devi star bene! Con questa intuizione cuciniamo pasti "alternativi" per l'intera settimana, almeno per un pasto al giorno: spaghetti al pomodoro, pasta al tonno, riso, budino, macedonia, pane e cioccolata e pizza finale. I ragazzi gradiscono, ringraziano molto, fanno il bis rifiutando collettivamente di prendere la consueta "ciorba".

L'abbandono interiore emerge da mille segnali, rimandi e richiami: ci prendono la mano costantemente, gli occhi chiedono carezze, un abbraccio, gratificazioni per i loro talenti giocati nell'improvvisazione: una spaccata degna di un ginnasta, una acrobatica camminata con le mani e le gambe a penzo-

loni. Ma la ferita è sempre aperta. Per questi ragazzi l'assistente sociale non sarà mai un padre, una madre. Violenza genera violenza e tra loro è, quasi, la norma per regolare le contese di sopravvivenza. L'abbandono, una faccia della violenza, è il latte che hanno succhiato per sopravvivere e la lotta continua. In un certo senso l'abbandono è anche un amore tradito, rubato al suo futuro. Usando l'idioma rumeno è un *furtado* d'amore.

Ci vuole poco tempo per capire che nell'istituto esiste una scala gerarchica precisa: i più piccoli devono attendere di diventare grandi, forti e alti, se vogliono qualcosa tutto per sé e, quindi, devono ubbidire e tacere di fronte ai comandi, ai soprusi dei più grandi che non si lasciano coinvolgere più di tanto nelle nostre proposte. Questa individualità da sopravvivenza emerge nel rifiuto, generale dei ragazzi, delle regole dei giochi di squadra. Rifiuto che, paradossalmente, diventa la regola. A calcio ognuno gioca spasmodicamente per sé. A fatica proponiamo loro un nuovo gioco: "bandiera". Dopo tentativi ed esempi i ragazzi si appassionano e apprezzano la nuova proposta ludica (Franco, Luca, Filippo). A modo loro, i ragazzi si appassionano nei pomeriggi dedicati alla pittura e alla creazione di pupazzi con oggetti di scarto (Cinzia). Faccio leva sulle capacità seduttive dei ragazzi rumeni e offro loro le performance dello scimpanzé e della zanzara: raccolgo un discreto successo!

Non abbiamo colto nell'istituto un piano, un progetto educativo, sembra che l'abbandono si sia trasformato in cronica rimozione del problema. Volevamo portare i bambini piccoli nella grande piazza della città, ma ci ha colpito il sapere che le autorità lo hanno, di fatto, proibito con severe multe. Unica concessione è stata la visita ad un piccolo museo-acquario locale. Ma i ragazzi, se vogliono, escono tranquillamente dall'istituto, non esiste alcun controllo. Ogni tanto li vediamo elemosinare soldi ai passanti per un gelato!

Volti

Ili (8-9 anni) è di una magrezza spaventosa, ricorda quella dei campi di sterminio nazisti, sul petto si vede la punta del cuore che pulsa. Dopo una violenta lite con un coetaneo, Ili si butta a terra e, rotolandosi in una pozzanghera, si riveste interamente di fango: icona di chi denuncia sul proprio corpo che il diritto ad essere amato è stato infangato.

Aurel (18-19 anni) si presenta con la frase "Oh my God". Voce strozzata da un timbro cavernoso e squillante. Tutti dicono che sia "pazzo", il suo abbraccio a tenaglia riuscirebbe a spezzarmi le costole in pochi secondi. Aurel è forte, in-

vadente sino alla nausea, ma si lascia accarezzare come un neonato sdraiato sulla panchina. Abbaglio! La sua tenerezza, bussando alla porta del cuore, ha fatto uscire la mia allo scoperto. Noi siamo i “matti” quando impediamo alla tenerezza di manifestarsi: pensiamo sia segno di debolezza. “Oh my God”, Aurel!

Speranza

Una delle cuoche dell’istituto è molto sofferente, malata. I medici le hanno dato pochi anni di vita. In una piccola stanza, adiacente la cucina, sulla parete c’è un’immagine ortodossa della Madonna con il bambino Gesù. Sulla grande parete bianca anche Lui, il bambino Gesù, mi sembra abbandonato. Un lumino ad olio è sempre acceso. Anche nel deserto si nasconde sempre un pozzo d’acqua (Antonie S. Exupery). Chiamo la cuoca e, insieme, si recita una preghiera con le braccia aperte all’invocazione, alla speranza. Una preghiera popolare brasiliana dice: “O Maria da fradernidae, solidaria de tantas Marias coroadas de sangue e de espinhos pe la exploracão noche y dia”. “O Maria della fraternità, che sei solidale con tante Marie coronate di sangue e di spine, per lo sfruttamento giorno e notte”. La cuoca, anche se rumena, è una di loro.

Il sogno di Georghe

Georghe ha diciassette anni, carnagione scura, bianchissimi e bellissimo denti che sorridono sempre, solo gli occhi scuri sono profondamente tristi. Georghe è poliomieltico alla gamba destra. Il suo sguardo è attento, sensibile, forse per questo è anche sfruttato da tutti. Una sera decidiamo, per i più grandi, di andare in discoteca: è il sogno di Georghe! Un mondo mai visto, a lui proibito. Riusciamo a strappare il consenso del direttore. Come un fulmine, Georghe si precipita nella camerata per cambiarsi. Nella discoteca, mentre tutti ballano pensando di essere unici, l’unica persona veramente unica, perché “speciale”, è Georghe: ha creduto al miracolo e l’ha fatto capitare. La mezza luna risplende alta, riflette un bianco sorriso sul Danubio: è quello di Georghe che ha vinto una battaglia. Il suo flauto magico ha suonato le note di un sogno che si è realizzato.

Sorprese finali!

L’esperienza di Tulcea suscita più domande che risposte. Giorno dopo giorno i nostri zaini si sono svuotati di indumenti, dentifrici, saponette che re-

galiamo. Forse non è stato bene farlo, ma sappiamo che il nostro patrono sant' Ambrogio diceva che "il superfluo è rubato ai poveri". Insieme ai ragazzi di Tulcea ricorderemo solo le carezze, gli abbracci, gli sbuffi, le smorfie, gli sguardi; cioè la comunicazione dei cuori. Tutto passa, solo l'amore resta perché si vive solo il tempo in cui si ama! Se il cuore dell'uomo abbandona Dio, Lui non abbandona i suoi figli, diventa uno di loro per amore.

Se qualcuno mi chiedesse chi è Dio oggi risponderei: non lo so, ma a Tulcea ho visto la sua ombra nella luce dei sorrisi di ragazzi abbandonati, che danzava con i loro piedi nudi sul campo di calcio. Dio è un bambino abbandonato che aspetta solo di giocare con te. Aiutare a superare la tristezza a un bambino, a un ragazzo, è più importante che capire chi è Dio, il suo mistero. A Tulcea siamo stati inconsapevolmente complici di questo mistero. Lo si intuiva dai nostri visi incollati alla partenza, il naso schiacciato sul vetro dell'automobile come fanno i bambini di tutto il mondo. La fine di un viaggio, se pur breve, è anche l'inizio di un ritorno. Qualche brandello dell'abbandono dei ragazzi è entrato nei cuori, si è cucito sulla nostra pelle, sui nostri abiti. Ora ci segue, non ci abbandona nei nostri sogni, nei pensieri. Siamo diventati loro prigionieri inquieti e sereni.

I sociologi conoscono le cifre del problema dei ragazzi, dei bambini, abbandonati. Ma non hanno, quasi mai, accarezzato il volto di uno di loro. Noi abbiamo avuto questo privilegio nelle onde di amore e di fuoco dei ragazzi di Tulcea. ■

(Tulcea, 14-21 luglio 2002)